



03/05/2022
Incontro online

Famiglie costruttrici di pace

Dispensa per l'approfondimento



Federica Volpi
DELEGA FAMIGLIA E STILI DI VITA

INDICE

1. I conflitti armati odierni	p. 2
2. La pace come pratica quotidiana	p. 6
3. La famiglia palestra di pace	p. 8
4. La pace nel mondo e le famiglie	p. 9
5. La pace, un impegno esigente	p. 11
6. Riferimenti bibliografici e sitografici	p. 13

1. I conflitti armati odierni

I conflitti nel mondo sono una realtà tutt'altro che dimenticata e confinata nel passato; anzi, sono una esperienza con cui quotidianamente milioni di persone sono costrette a confrontarsi. Sebbene per noi europei la guerra sia un dramma col quale da tempo non siamo più alle prese e che sembra distante, lo scontro in corso in Ucraina (ma ancor prima i sanguinosi conflitti nell'ex Jugoslavia e quelli ai confini della Russia) l'hanno riportata di stretta attualità.

Dispute territoriali o per le risorse strategiche, guerre civili, conflitti tra Stati, instabilità politica, violenza dei gruppi criminali, legate al commercio di sostanze illegali, terrorismo internazionale, conflitti razziali sono le mille forme che lo scontro violento tra esseri umani può assumere. Oltre ad avere carattere locale, rientrano nei giochi geopolitici delle potenze globali.

Nel 2021 i conflitti nel mondo sono stati 27, a ricordarci che, anche se viviamo in una delle ere più pacifiche della storia, ciò non significa affatto assenza di violenza. La maggior parte dei conflitti mondiali è concentrata in Asia e in Africa e le forme più comuni sono le dispute territoriali e le guerre civili, che si protraggono anche per anni, come nel caso del conflitto in Siria. C'è poi da aggiungere che non tutte le guerre ricevono la giusta attenzione: a un eccesso di informazione su alcune fa da contraltare il silenzio assoluto su tante altre.

Proteste, violenze contro civili, guerre, scontri armati, attentati nel solo 2021 hanno causato oltre 150mila morti. Secondo l'Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), solo a partire dal secondo trimestre del 2021 la violenza contro i civili ha provocato oltre 5.000 morti in tutto il mondo, le morti legate alla battaglia sono state oltre 18.000 mentre i disordini hanno causato oltre 600 morti. Sempre secondo Acled sono 12 i Paesi che dal 1° gennaio 2021 all'8 aprile marzo 2022 hanno superato la soglia dei mille morti per le violenze armate e sono tutti nel continente africano.

Negli anni precedenti, in particolare tra il 2017 e il 2018, circa 193.000 persone sono morte in Africa, Asia e Medio Oriente, a causa di conflitti a fuoco di diversa natura. Afghanistan, Siria, Iraq, Yemen e alcune regioni dell'Africa registrano un alto numero di vittime negli ultimi due anni. In particolare, le prime due sono praticamente appaiate con numeri decisamente superiori alle altre nazioni prese in esame. Entrambe contano oltre 71.000 decessi dovuti a conflitti armati, superando di diverse unità Iraq (36.891) e Yemen (33.353). Quasi 47.000 persone hanno perso la vita in Africa tra il 2017 e la prima metà del 2018.

Le guerre nel mondo in corso in questo momento sono ben 59 e l'invasione russa dell'Ucraina è solo l'ultimo di un lungo elenco di conflitti. Dall'Afghanistan, alla Libia, al Myanmar, alla Palestina, alla Nigeria, sono molte le popolazioni del mondo per cui il conflitto è la tragica normalità. Cinque di queste guerre sono considerate "maggiori", ovvero con un numero di morti che annualmente

raggiunge e supera le 10 mila unità. Come il conflitto in Afghanistan, dove oltre al numero elevato di morti, il problema è la fame, ovvero la grave insicurezza alimentare che accompagna la guerra.

Le principali vittime dei conflitti sono le popolazioni civili. Sommando i civili morti nei principali conflitti di vario tipo e del terrorismo nel continente africano nel 2021 e primi mesi del 2022 si raggiunge la cifra impressionante di circa 43.000 morti. Spesso si tratta di donne e bambini. Circa il 90% è vittima di ordigni esplosivi.

Le vittime civili in tempo di guerra sono passate dal 5 per cento all'inizio del secolo, al 15 per cento durante la Prima Guerra Mondiale, al 65 per cento alla fine della Seconda Guerra Mondiale, a oltre il 90 per cento nelle guerre degli anni Novanta. Dei civili coinvolti nel conflitto in Kosovo, l'80 per cento erano donne e bambini.

Oltre al danno diretto costituito dalle vittime di guerra, le conseguenze dei conflitti sono altrettanto gravi: infrastrutture fuori uso, carestie, infermità, sfollati. Complessivamente, nel continente africano ci sono state oltre decine di migliaia di vittime di conflitti di varia natura ma anche decine di milioni i profughi.

Ciò rende spesso drammatica la situazione umanitaria. Oltre un milione e 800mila sono le persone fuggite dagli attacchi, al solo 28 febbraio di quest'anno. A ospitare il maggior numero di sfollati sono spesso altre aree dello stesso Paese in guerra o Stati limitrofi. Tra questi sfollati interni, il 16,1% sono uomini, il 22,5% donne e, dato assai allarmante, il 61,4% bambini. Ed è in continuo aumento lo spostamento delle persone: solo dal 31 gennaio 2022 a fine febbraio c'è stato un incremento del 4,17%.

Secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) quest'anno il numero di profughi ha superato, per la prima volta nella storia, lo sbalorditivo traguardo dei 100 milioni. La guerra in Ucraina e altri conflitti ai quattro angoli del Pianeta hanno causato un aumento vertiginoso del numero di persone costrette a fuggire dai loro Paesi, a causa di guerre, violenze, violazioni dei diritti umani e persecuzioni. La cifra di 100 milioni di sfollati rappresenta più dell'1% della popolazione globale e comprende rifugiati e richiedenti asilo, nonché persone sfollate all'interno del proprio Paese a causa di un conflitto.

Alle precarie condizioni di vita in cui queste persone si trovano, si somma l'effetto dello sradicamento sull'identità e le tradizioni culturali degli individui e delle comunità. L'impatto sociale ed economico dello sfollamento è imponente. Inoltre, spesso, le regioni che ospitano profughi sono soggette a disastri naturali come inondazioni, tempeste e inverni rigidi, che costringono continuamente le persone a sfollamenti secondari, aggravando le loro vulnerabilità e costringendole alla povertà. Molti di questi Stati non sono adeguatamente attrezzati ad affrontare e rispondere a questi incidenti, poiché i prolungati periodi di violenza hanno arrecato danni alle loro infrastrutture.

Ma la popolazione civile viene colpita anche in altre forme: ad esempio, il numero di sparizioni forzate e persone scomparse continua ad essere allarmante. Le 139,000 richieste di rintracciamento gestite dal Comitato Internazionale della Croce Rossa a fine 2019 sono di per sé eloquenti.

Inoltre, il recente report dell'ONU sulla protezione dei civili nei conflitti armati si documenta che anche la violenza sessuale rimane consistentemente perpetrata negli scenari di guerra. È usata dai gruppi armati come strumento di ritorsione, nel contesto detentivo, contro sfollati e migranti. Le donne e le bambine rimangono le categorie più esposte. Lo stupro sistematico è usato come arma e donne e bambini sono particolarmente esposti.

I conflitti armati continuano ad avere un impatto devastante specialmente sui bambini, colpiti da reclutamento forzato, sfollamento, separazione dalla famiglia e impossibilità di accedere alle risorse di base. Le scuole vengono spesso adibite ad uso militare, e di conseguenza vengono attaccate o, comunque, non si può frequentarle. Anche i disabili e gli anziani rimangono negativamente affetti dalle conseguenze dei conflitti armati.

La mancata protezione della popolazione civile si verifica per la mancanza di rispetto della legge, e un insufficiente regime di responsabilità per gravi violazioni del diritto internazionale sui diritti umani, e del diritto umanitario internazionale. Anche per questo si deve evitare che i conflitti scoppino.

Se sono cambiate le vittime dei conflitti, sono diversi anche gli attori, oggi non sono più solo gli eserciti regolari ma anche le milizie irregolari, che trasformano la guerra in business. Non giungendo mai ad una pace diplomatica, come era abitudine tra gli Stati, i conflitti irregolari di oggi sono molto più lunghi.

Una responsabilità enorme in questa diffusione dei gruppi armati irregolari è del mercato delle armi. Secondo l'Istituto svedese Sipri, specializzato in ricerca attorno alla vendita e alla produzione di armi, il volume del commercio internazionale di armi pesanti nel quinquennio 2014-18 ha superato del 7,8% quello fra il 2009 e il 2013 e del 23% il periodo 2004-2008. I cinque principali esportatori di armi sono: Stati Uniti, Russia, Francia, Germania e Cina. Messi insieme, questi cinque Paesi valgono per il 75% circa del volume totale di esportazioni di armi nell'ultimo quinquennio. L'Italia è il nono Paese per quantità di armi prodotte ed esportate. È facile constatare che quattro dei principali esportatori d'armi, siedono nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'organizzazione che avrebbe dovuto garantire che, dopo la Seconda Guerra mondiale, non ci sarebbero mai più state guerre. Nel contempo, la cooperazione internazionale è messa a dura prova, e si è quindi ridotta la capacità globale di prevenire e risolvere conflitti e violenze di ogni tipo.

Oltre alla tipologia di vittime e agli attori è cambiato anche il teatro dei conflitti. Poiché le persone si concentrano in città, queste ultime sono sempre più sotto attacco: *urbicidio* è il termine efficace

che conio un gruppo di architetti jugoslavi all'inizio degli anni Novanta per indicare quello che stava accadendo nel loro Paese. Uccidere la città sembra essere lo scopo principale della guerra contemporanea, perché significa non solo eliminare obiettivi militarmente strategici, ma anche terrorizzare le popolazioni e soprattutto colpire irrimediabilmente i valori identitari, sociali, culturali del nemico. Per questo il nome delle grandi battaglie del passato sono sempre legate a zone lontane dai centri abitati, mentre oggi è il contrario.

Infrastrutture civili vengono devastate: oltre alle già citate scuole, da ultimo sono presi di mira anche i centri di detenzione per migranti. Nel 2019, ad esempio, si sono verificati più di 1.000 episodi che hanno messo a rischio la sicurezza di personale e strutture mediche.

Inoltre, le città, dove vivono sempre più persone, sviluppano forme di violenza al proprio interno, specie se degradate. In queste "città fragili" (dove non ci sono molte risorse per contrastare il fenomeno) le autorità statali faticano a fornire servizi di base e ad assicurarsi il monopolio sull'uso legittimo della forza, lasciando spazio a vecchi e nuovi attori non-statali. Si tratta di forme di violenza che trovano il proprio humus in palesi ineguaglianze socio-economiche. Una delle manifestazioni più note della violenza urbana è sicuramente il fenomeno delle street gang: nonostante non rappresentino una novità in assoluto e siano diffuse in tutto il mondo, esse sono in grado di mettere in discussione anche in modo radicale la distinzione tra pace, guerra e altre situazioni violente. Ci sono città nel mondo dove il divario fra violenza criminale e conflitto si è ridotto drammaticamente, e la distinzione fra guerra e pace è oggi praticamente impercettibile. In altre parole, le città rappresentano nuove arene di complessi conflitti politici, sociali ed economici.

La violenza urbana e domestica miete vittime: nel 2017, quasi mezzo milione di persone in tutto il mondo sono state assassinate. I tassi di omicidi continuano a salire al ritmo annuale del 4%.

L'instabilità politica genera criminalità organizzata, che si scatena contro polizia, giornalisti e soggetti vulnerabili. Tuttavia, la violenza politica non colpisce più solo i Paesi a basso reddito. Negli ultimi 15 anni, più della metà della popolazione mondiale ha vissuto esperienze dirette o indirette di violenze politiche significative: è il caso, ad esempio, delle violenze esplose a Capitol Hill nella città di Washington negli Stati Uniti nel gennaio 2021.

Per le donne e le ragazze, però, la casa rimane il luogo più pericoloso. Nel 2017 circa il 58% degli omicidi femminili è stato perpetrato da un partner o da un membro della famiglia, rispetto al 47% del 2012.

2. La pace come pratica quotidiana

Nessuna guerra avviene per caso, ma al tempo stesso nessuna guerra è inevitabile. Non si tratta di un progetto di facile realizzazione, ma di sicuro una pace duratura è impossibile senza una cultura della pace.

Dal quadro ricostruito in premessa si evince come sia urgente dare una risposta collettiva al desiderio di pace dentro un quadro di sviluppo economico, lavorando per un mondo più giusto e dignitoso. La pace nel mondo, spesso citata come pio auspicio, buonista, superficiale e irriflesso, ha radici profonde nella vita di tutti noi, tutti i giorni. La Pace mondiale dipende da quella delle nostre piccole realtà e viceversa, dove anche il linguaggio e i linguaggi sono spesso violenti e sono segno di disagio.

La mediazione e il dialogo sono le “armi” che possiamo usare. Abbiamo bisogno, a tutti i livelli della nostra società, di una cultura della pace e della mediazione tra bisogni diversi, tra le diverse volontà dei soggetti implicati. La mediazione è un passo utile anche per i “piccoli” conflitti tra vicini di casa, condominiali, per imparare che il conflitto nasce da una mancanza di rispetto verso il sentire dell’altro e che a vincere deve essere la soluzione pacifica, non le singole parti.

In una situazione pacifica, quella che ognuno si augura per se e i propri cari, ognuno ha il diritto di dire come si sente e di che cosa ha bisogno. Non sempre se ne potrà tener conto, o non subito, ma si potrà parlare insieme di come riuscirci in seguito, o in un qualche altro modo, collaborando per risolvere i problemi. Altrimenti ciò che resta è solo un processo di disumanizzazione.

I conflitti sono immancabili, bisogna imparare a gestirli. Ma praticare il dialogo diventa sempre più difficile, incontrarsi per confrontarsi lealmente e con chiarezza non appartiene al nostro modo di fare e questo non costruisce niente. Eppure, il dialogo conviene a tutti perché esso è frutto dell’intelligenza se avviene in un clima di reciproco rispetto e riconoscimento. Il dialogo cammina nella misura in cui ci apriamo al confronto, ci mettiamo in discussione. Dialogare diventa così uno stile di vita, non solo un atteggiamento.

Certo è una pratica impegnativa, che richiede il contributo di tutti, chiamati ad andare oltre le differenze di opinione e le personali resistenze. Forse sarebbe utile iniziare dalla scuola elementare con corsi che trattino i “diritti dell’essere umano”, compreso quello a vivere insieme civilmente.

Sicuramente un’azione educativa risulta importante: le ricerche scientifiche e pedagogiche degli ultimi decenni hanno determinato una revisione della letteratura che esplora lo scopo, la teoria e la pratica dell’educazione alla pace. Tali ricerche sostengono che esiste un valido motivo per far perfezionare e crescere la comprensione e la pratica dell’educazione alla pace nelle scuole e per garantire e permettere alle scuole di svolgere un ruolo cruciale nel promuovere gli obiettivi della pace.

Dopotutto, le scuole non solo forniscono conoscenze e abilità, ma permettono di costruire competenze che danno anche forma a valori, norme, atteggiamenti e disposizioni sociali e culturali.

È stato dimostrato che gli interventi di educazione alla pace nelle scuole determinano un miglioramento degli atteggiamenti e della cooperazione tra gli alunni e una diminuzione della violenza e dei tassi di abbandono scolastico. Specialmente hanno efficacia se svolti in ottica interdisciplinare (trasversale), collegati ad altri insegnamenti e legati alle pratiche comunitarie più ampie e agli attori non formali, come le organizzazioni non governative e le organizzazioni della società civile.

Un approccio che comincia dal creare un clima più pacifico nella scuola stessa e dalla creazione di comunità di pratica in modo che l'apprendimento sia guidato non solo dagli insegnanti ma anche dagli studenti mediante dinamiche partecipative; e che punti non tanto al raggiungimento delle qualifiche come obiettivo principale ma piuttosto alla preparazione degli studenti a essere "soggetti": persone in grado di capire il mondo e cambiarlo.

In questo contesto in particolare teoria e pratica, che a volte possono sembrare disconnesse, sono inseparabili, perché intuizioni si ottengono riflettendo sulle pratiche odierne, che determinano le pratiche future, e viceversa.

La cultura della pace nasce anche dallo sviluppo di percorsi di studio che si affiancano alla pratica della pace e che promuovono il rifiuto di qualunque visione determinista del conflitto. Le cause contingenti e transitorie che portano verso il conflitto armato vanno, infatti, considerate altrettanto importanti delle cause strutturali; di conseguenza il conflitto che porta verso una guerra è sempre prevedibile ed evitabile e pertanto diventa fondamentale far interagire la ricerca sociologica per la pace con gli attori che possono avere un ruolo nella prevenzione del conflitto. Del resto, i principali autori che hanno elaborato teorie sulla non violenza ritengono che la prevenzione del conflitto armato richieda non soltanto cambiamenti strutturali di tipo economico o di strategia politica, ma anche cambiamenti culturali che si possono attuare attraverso un'adeguata educazione alla pace che porti le persone a comprendere che la violenza è sempre evitabile, nei rapporti interpersonali quanto in quelli diplomatici. Il che non significa però evitare il conflitto in quanto principio di opposizione che è parte integrante dei processi di cambiamento sociale.

[...] ciò che conta è soprattutto la capacità di costruire nel proprio contesto di appartenenza e nella propria vita quotidiana un modello di relazioni interpersonali e di processi decisionali che si ispiri ai principi della nonviolenza e del riconoscimento reciproco. [...] la capacità di prevenire un conflitto armato o comunque violento non è solo una competenza tecnica, né può basarsi esclusivamente su una forza reattiva e di mobilitazione congiunturale, ma è innanzitutto una capacità che deve poter prendere forma nel senso comune se vuole essere veramente efficace [Rebughini 2008, p. 171].

I modi per cercare di ottenere questo cambiamento – di natura cognitiva, interpersonale e culturale – possono essere i più diversi e molti studiosi hanno proposto delle alternative.

Senza trascurare la specificità dei contesti in cui ogni conflitto avviene (contesti chiamati ad evolvere verso forme di giustizia) e dai rapporti di forza che li caratterizzano, questo approccio opera un richiamo forte alla responsabilità dell'attore sociale, proprio perché la pace non è solo una questione diplomatica, ma un atteggiamento che dovrebbe essere radicato nel quotidiano perché è soprattutto in quest'ultimo che possono svilupparsi la competenza civica e le mobilitazioni dal basso.

3. La famiglia, palestra di pace

Se la pace è una pratica quotidiana di cui si può fare apprendistato, allora ci sono sfere della vita di tutti i giorni che sono direttamente coinvolte in questo processo di apprendimento. La famiglia, ad esempio, ha uno stretto rapporto con la pace, essendo quest'ultima un'esperienza profonda della vita nella sua quotidianità.

Nella famiglia si sperimenta il legame interpersonale, che è poi legame sociale. Lì si compie la prima esperienza di convivenza civile. La famiglia è la prima agenzia di socializzazione, il posto dove si apprende a vivere in una comunità e, quindi, in una società. È un incubatore di relazioni fondate sul rispetto e sul riconoscimento reciproco, tra generi e generazioni, tra uomini e donne, tra giovani e anziani. In questo senso custodisce la vita ed è la scuola dove si insegna e si impara l'amore per l'umanità e i valori che ci definiscono come esseri umani. Per questo la comunità familiare rappresenta una insostituibile scuola di pace, insegnando a superare l'avarizia del cuore nell'andare verso l'altro, come Papa Francesco ricorda nell'esortazione apostolica "Amoris Laetitia".

La pace è un modo di vivere che si trasmette con l'esempio, con la pratica della mitezza, della riconciliazione, del superamento dei conflitti. Solo così è possibile generare relazioni "buone" e sviluppare una cultura della pace. Alla pace si viene educati, come ad uno stile di reciprocità e di accoglienza dell'altro, che ha nella famiglia il suo luogo primario di apprendimento e di testimonianza.

Come ebbe a scrivere Giovanni Paolo II nel messaggio per la XXVII Giornata Internazionale della Pace nel 1993: "le virtù domestiche, basate sul rispetto profondo della vita e della dignità dell'essere umano, e concretizzate nella comprensione, nella pazienza, nell'incoraggiamento e nel perdono reciproco, danno alla comunità familiare la possibilità di vivere la prima e fondamentale esperienza di pace" (Punto 2).

L'ambiente familiare, fondamentale comunità educante, trasmette e testimonia i valori quali il rispetto della dignità di ogni persona, che consentono un avvenire di pace. I genitori sono i primi operatori di pace. Tuttavia, la famiglia può essere essa stessa luogo di contrapposizioni e conflitti,

perché spesso è nell'intimità e nella prossimità delle relazioni interpersonali che può essere più problematico il confronto e più difficile il dialogo. Non si tratta di avere una visione idilliaca, perché ciò che interessa è la famiglia concreta e autentica, quella che ha pregi e difetti, fatta di gesti quotidiani; ma di riconoscere ad essa e sostenere la capacità di *mediare le diversità* ed alla fine di comporre e di superarle proprio per la particolare «qualità» della relazione che qui, in modo assai più intenso e profondo che altrove, viene ad instaurarsi fra le persone.

In questo senso si può sostenere che è nella famiglia che si vince la sfida delle differenze, della *letizia dell'amore* (per citare l'esortazione apostolica di Papa Francesco), che nasce dalla diversità riconciliata, dall'armonia tra diversi. L'ambiente familiare – a partire dalla differenziazione dei sessi – è il luogo in cui le differenze, senza essere negate, vengono vissute come ricchezza e non come povertà e sono possibili forme di incontro e di convivenza di diverse identità. Un luogo in cui si fa reale conoscenza, al di là degli stereotipi, dell'altro, con cui è possibile instaurare un dialogo in nome della comune umanità.

Se c'è questa consapevolezza, anche i contrasti presenti in famiglia assumono la giusta fisionomia di “prove” di passaggio, “crisi” nel senso etimologico del termine, momenti di giudizio, occasione di approfondimento e di discernimento e trovano ricomposizione, evitando che si traducano in episodi di violenza.

Grazie all'amore i conflitti, anche quando ci sono, possono essere controllati e superati ed il gruppo familiare può sperimentare come dal contrasto possa nascere, attraverso il confronto e la disposizione verso l'altro, un rinnovato legame tra i componenti. La capacità di superare e comporre la conflittualità attraverso la mediazione dell'amore è ciò che distingue la famiglia rispetto a qualunque altra istituzione. Nella società a contenere i conflitti pensano le regole, mentre in famiglia il sistema delle regole, basato sulla reciprocità, può essere superato per abbracciare la logica del dono e del perdono. La famiglia, in altre parole, mette in campo quel “di più” che rende possibile la pace, anche laddove non c'è simmetria.

4. La pace nel mondo e le famiglie

La famiglia, dunque, essendo la prima palestra relazionale per ogni individuo, è l'elemento fondamentale per poi sviluppare società eque e pacifiche. È il luogo in cui le nuove generazioni apprendono quelle virtù che sono alla base poi della possibilità della convivenza tra umani. La famiglia, infatti, non è un piccolo nido o un luogo in cui isolarsi: se si intende così non si raggiunge pace e felicità, ma si inaridisce il suo slancio verso un orizzonte più ampio.

Le considerazioni svolte in precedenza conducono a sottolineare l'importanza di un processo educativo che permetta il radicarsi della nonviolenza nel cuore dell'uomo, e questo può avvenire solo

se si incomincia dalla famiglia: dentro il nucleo familiare si può sperimentare la nonviolenza nel concreto della vita quotidiana, tra coniugi, tra genitori e figli, tra fratelli, nelle relazioni parentali e quindi comunitarie.

In questo modo politica di pace e vita quotidiana si saldano, formando un'umanità aperta, solidale, inclusiva. La nonviolenza può così dar forma alle azioni ed alle relazioni, trasformandole e rinnovandole dal profondo, diventando, oltre ad uno stile di vita, uno strumento concreto per la soluzione delle tensioni internazionali. Il principio dialogico si impone andando alla ricerca di una nuova e più alta qualità della relazione.

Al di là delle ragioni del conflitto, la famiglia insegna a vedere *il volto dell'altro*, a riconoscere la sua umanità come uguale alla propria. Dalla consapevolezza che, al di là delle differenze e dei contrasti, stanno sempre le persone nasce la capacità mediatrice della famiglia.

Da questo punto di vista la famiglia rappresenta un modello da seguire, perché se nell'ambito pubblico prevalgono conflitto e competizione, nell'ambiente familiare continua a esserci una dimensione di collaborazione e di accoglienza gratuita. Il rapporto tra la famiglia, intesa come comunità di persone, e la pace, è l'orizzonte valoriale entro cui reinterpretare tutto il sistema delle relazioni umane, tra individui e popoli, tra singoli e nazioni. Una disponibilità coltivata in famiglia diviene *modus operandi* nella vita pubblica.

Del resto, anche se non sempre ne siamo consapevoli, è proprio la famiglia che istituisce il legame di fraternità e lo porta nel mondo: la fraternità, termine trascurato della triade di valori che definisce storicamente (almeno dalla Rivoluzione francese in poi) ogni società democratica, si forma in famiglia tra i figli, e se questo legame si instaura in un clima di educazione all'apertura agli altri, è scuola di libertà e di pace. È a partire da questa prima esperienza di fraternità, nutrita dagli affetti e dall'educazione familiare, che lo stile della fraternità può estendersi all'intera società.

Una politica di pace (e, al contrario, la propensione alla guerra e alla violenza) si costruisce anche su un diffuso abito mentale che porta alla regolazione, al ridimensionamento ed alla fine al superamento della conflittualità. Sotto questo aspetto, quella della pace è una questione di strutture ma anche di atteggiamenti che le famiglie possono contribuire a veicolare.

È un'esigenza fondamentale perché la pace in questo preciso momento storico è messa a rischio, non solo nella vicenda che ha visto l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin, ma anche nelle guerre di cui non si parla, dall'Africa alla Libia, alla Siria. Quelle che hanno fatto dire a Papa Francesco che siamo in presenza di una "guerra mondiale a pezzi". Senza contare che i conflitti esterni si scaricano principalmente proprio sulle famiglie, prime vittime delle guerre in ogni parte del mondo, spesso costrette a lasciare le proprie case e a fuggire verso l'ignoto.

I bisogni spirituali e psicologici di chi ha subito gli effetti di un conflitto armato sono urgenti e gravi quanto le necessità materiali, e le famiglie colpite da tali eventi dolorosi dovrebbero ricevere un'azione di sostegno affinché non cedano allo scoraggiamento e alla vendetta, ma siano capaci di ispirare i loro comportamenti al perdono ed alla riconciliazione.

La guerra e la violenza non costituiscono soltanto forze disgregatrici atte ad indebolire e distruggere le strutture familiari, ma diffondono anche una cultura della violenza per la quale uccidere conta ben poco e quasi non appare immorale. Ad essere distrutto è così lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana.

La famiglia è quindi chiamata a diventare attiva protagonista della pace grazie ai valori che esprime e trasmette al proprio interno e mediante la partecipazione di ogni suo membro alla vita della società. Non bastano, infatti, «virtù private» se esse non si trasformano anche in «virtù pubbliche»: la pace ha bisogno, per essere costruita, di strutture adeguate, perché per promuovere la pace sociale e universale serve una buona politica. Ma anche di uomini e donne di pace, che attraverso i comportamenti e gli stili di vita assumano un preciso atteggiamento, che è libertà dal desiderio di dominio sugli altri. Questo orientamento rappresenta il necessario fondamento culturale, senza il quale le stesse strutture internazionali costruite in vista della pace rischiano di essere prive di effetto.

5. La pace, un impegno esigente

La guerra mette in evidenza le contraddizioni del nostro tempo: come ha ben spiegato Papa Francesco, mette a nudo le debolezze dell'essere umano, che si vanta di aver raggiunto grandi traguardi, ma poi non è capace di evitare il più antico e tragico dei mali.

Lo Stato e i cittadini devono adoperarsi per la pace e per rimuovere le disuguaglianze. La pace sarà sempre insidiata, finché persone e famiglie si vedranno costrette a combattere per la loro stessa sopravvivenza. La pace si raggiunge solo lottando per la giustizia sociale e lo sviluppo umano integrale.

Su questo terreno gli operatori di pace non stanno a guardare. Come sosteneva Don Tonino Bello, «il popolo della pace non è un popolo di rassegnati. È un popolo pasquale». Gli operatori di pace sostano non «davanti alle poltrone dei tiranni, o davanti agli idoli di metallo», ma si prendono cura «di tutti i popoli oppressi dai poteri mondani, di tutte le vittime della guerra, di tutti i discriminati dall'odio, di tutti i violentati nei più elementari diritti umani».

Le famiglie che costruiscono la pace sanno che la fratellanza non è l'allegria di un momento ma un seme che va piantato profondamente nelle nostre anime. Non sono sprovvedute ma consapevoli che la pace costa sacrificio. Esse sanno bene che la pace è anche un compito affidato alla loro iniziativa, da assumere con responsabilità personale e collettiva.

I veri costruttori di pace non condannano solo questa o quella guerra, ma la guerra in quanto tale, soprattutto quelle invisibili e nascoste che si combattono in varie parti del mondo e che non hanno nessuna visibilità mediatica, prive anche della solidarietà e della pietà umana.

Le famiglie che operano per la pace sanno che quest'ultima è un obiettivo difficile da raggiungere e che spesso si hanno risultati parziali. Ma cercano vie e non si mettono "il cuore in pace", accettando l'esistente. Cercano soluzioni, magari difficili e impegnative, che però danno la speranza di poter migliorare la situazione.

Ricerca la pace è un "fare", è un agire concreto, attivo, anche scomodo: chi si dà da fare per attuare la pace, non può "stare in pace" finché questa non sia realmente attuata. Ecco perché Papa Francesco nell'enciclica "Fratelli Tutti" sostiene che «la pace sociale è laboriosa, artigianale» (FT, N. 217). È un processo complesso, che richiede tempi lunghi, per il quale servono "artigiani di pace", capaci di risvegliare il senso di appartenenza ad una medesima umanità, di unire e non dividere, di estinguere l'odio anziché alimentarlo, di aprire vie al dialogo e alla riconciliazione senza perdere l'identità di ciascuno e restituendo dignità a tutti i fratelli. In questo percorso le strutture sono importanti, ma «i processi effettivi di una pace duratura sono anzitutto trasformazioni artigianali operate dai popoli, in cui ogni persona può essere un fermento efficace con il suo stile di vita quotidiana» (FT, N. 231).

Se la famiglia assume questo ruolo "artigianale" ci sarà pace per l'intera comunità umana ed essa stessa sarà rafforzata dai processi di costruzione della pace. La famiglia è un piccolo cosmo, che ha però per sua natura una missione "mondiale". La famiglia educa alla pace e apre al mondo.

Non solo la pace è un dono che è rivolto al mondo, come ricorda l'ultima, straordinaria enciclica di S. Giovanni XXIII, "Pacem in Terris", del 1963, ma la stessa esortazione apostolica "Amoris Laetitia" lo sostiene chiaramente. Così si può leggere, infatti, al N. 183 di questo testo: «Dio ha affidato alla famiglia il compito di rendere "domestico" il mondo, affinché tutti giungano a sentire ogni essere umano come fratello».

Riferimenti bibliografici e sitografici

ACLED (Armed Conflict Location & Event Data Project), *ACLED 2021: The Year in Review*, marzo 2022, <http://acleddata.com>

Andreoli V., *Fare la pace. L'importanza delle parole nella riconciliazione*, Solferino, Milano 2020.

ANVCG (Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra), www.anvcg.it

Archivio Disarmo, *Guerre e conflitti nel mondo*, www.archiviodisarmo.it

Bellarini G., *Africa, un po' di numeri sulle guerre in corso*, 20 marzo 2022, www.repubblica.it

Bini F., *La guerra spiegata a...*, Einaudi, Torino 2013.

Bobbio N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 2009.

Bravo A., *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Cacciari M., Caracciolo L., Galli della Loggia E., Rasy E., *Senza guerra. Moriremo pacifisti?*, Il Mulino, Bologna 2016.

Casarrubea G., *Piantare uomini. Danilo Dolci sul filo della memoria*, Castelvecchi, Roma 2014.

Curcio G.G., *Etica del dialogo. Diritti umani, giustizia e pace per una società intraculturale*, Il Mulino, Bologna 2019.

Einstein A., *Dal pacifismo all'idea del governo mondiale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2021.

Galtung J., Ikeda D., *Scegliere la pace*, Esperia, Peschiera Borromeo (MI) 2008.

Greco S., *Dal conflitto al dialogo. Un approccio comunicativo alla mediazione*, Apogeo, Milano 2020.

IDMC, Internal Displacement Monitoring Centre, www.internal-displacement.org.

L'Abate A., *Per un Futuro senza guerre. Dalle esperienze personali a una teoria sociologica per la pace*, Liguori Editore, Napoli 2008.

Mastroianni F., *Si fugge dalla guerra: ecco la mappa dei conflitti nel mondo*, 5 settembre 2018, www.infodata.ilsole24ore.com

Mitton K., *Guerra con un altro nome? La violenza urbana nel XX secolo*, in Università di Torino, “Human Security”, n.06/2018, pp. 1-4.

Montessori M., *Educazione e pace. Atti del convegno internazionale del 3 ottobre 2015*, Il leone verde, Torino 2016.

Morineau J., *La mediazione umanistica. Un altro sguardo sull'avvenire: dalla violenza alla pace*, Erickson, Trento 2018.

Mounier E., *I cristiani e la pace*, Castelveccchi, Roma, 2022.

Niven D., *Per la pace in famiglia*, Armenia, Cornaredo (MI) 2010.

Papa Francesco, *Contro la Guerra. Il coraggio di costruire la pace*, Solferino, Milano 2022.

Rebughini P., *Teoria e pratica della pace*, in “Quaderni di Sociologia”, n. 48/2008, pp. 169-172.

Russell B., *Perché gli uomini fanno la guerra*, Piano B, Prato 2015.

UNHCR, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, www.unhcr.org

United Nations Security Council, *Protection of civilians in armed conflict. Report of the Secretary-General*, 2019, <https://securitycouncilreport.org>.

Zavattini C., *La pace. Scritti di lotta contro la guerra*, La Nave di Teseo, Milano 2021.